

*Il Castello di San Pietro, che ricalca perfettamente il tipico schema piacentino dei fortilizi di pianura, offre al visitatore una preziosa e fedele testimonianza di dimora gentilizia quattrocentesca; oggi di proprietà della Famiglia Spaggiari, fu dei Malaspina nel dodicesimo secolo e, a partire dal 1405, dei Landi.*

**Abbigliamento del primo Quattrocento sotto i Landi**

-Primo strato la camicia-

Il primo indumento che viene indossato sul corpo nudo è la camicia. Confezionata maggiormente con tela di lino per lo più tessuta tra le mura domestiche, la realizzazione della camicia è affidata alle donne di casa. La camicia era il capo principale della biancheria e faceva parte dei “*panni lini*”. Si sceglieva di confezionarla in lino in quanto doveva essere resistente all'uso, ai lavaggi, al tempo e non doveva creare fastidi al contatto con la pelle. La camicia, o “*interula*”, oltre di lino, era confezionata con il cotone; tramandato dai Romani proveniente da Malta e dall'India, nel medioevo occidentale iniziò la sua lavorazione nel XII secolo con centro Chieri, Torino, fino al XIII secolo quando si formarono Statuti dell'Arte del Fustagno a Milano, a Piacenza e a Cremona, nel XV secolo i Visconti adottarono misure di carattere protezionistico per evitare l'esportazione di filo e prodotti di cotone. (“*Milano fine Trecento*” L.Frangioni - *Opus Libri*)

-Secondo strato la gonnella-

Sopra alla camicia veniva indossata una gonnella. La gonnella tipicamente trecentesca, era il primo degli abiti che si poteva considerare da sopra. Era l’abito più indossato e diffuso in ogni classe sociale; usanza rilevata sia nelle fonti iconografiche sia in quelle scritte tant’è che il Boccaccio nel suo “*Decameron*” la fa indossare dai signori agli asinai senza distinzioni di categoria sociale. La veste più comune del Trecento rimane in uso, con lo scollo a V anziché tondo tipicamente trecentesco, nel primo Quattrocento soprattutto durante i lavori, vista la sua comodità. Per dare ampiezza alla parte inferiore della gonnella, si utilizzavano dei “*gheroni*” ovvero dei triangoli di stoffa da applicare dal fianco verso il basso. Al di sopra della gonnella, durante i lavori, si utilizzava il grembiule; un semplice taglio di stoffa di lino legato alla vita posteriormente.

*Affresco di Arte Lombarda, Fratelli Zavattari, 1444.  
(Uomini al lavoro in camicia e gonnella con grembiule)*





# Curiosità: una ricetta molto antica rimasta oggi tradizione della cucina piacentina

-Pisarei e fasö-

La ricetta alla base dei pisarei (gnocchetti di pangrattato) e fasö è originaria del Medioevo, utilizzata negli ospitali del piacentino per sfamare, con ingredienti poveri ma nutrienti, i pellegrini di passaggio sulla Via Francigena da Canterbury a Roma. A quel tempo erano impiegati i fagioli di tipo dolico (Dolichos) detti anche fagioli “d’Egitto” o “con l’occhio” a causa della piccola macchia nera che ne segna la superficie; dai Romani erano considerati un alimento rozzo e popolare, tanto che nelle “Georgiche” Virgilio li definisce “vili”. L’origine del nome pisarel risale al termine dialettale “bissa”, biscia in dialetto, riferendosi alla biscia di farina da formare e tagliare a tocchetti per ottenere gli gnocchetti. La tradizione li vuole accompagnati dai fasö.

*“Ritrovati i pisarei e fasö della Francigena” – Gemellaggio lombardo-piacentino nel nome dell’antico fagiolo con l’occhio – Articolo pubblicato sul quotidiano Libertà il giorno 6 aprile 2012*



*“Formaggio”, Taquinum Sanitatis Codex 2644 Folio 62r, arte lombarda, 1350/1450*




*“Strisce di pasta”, Taquinum Sanitatis Codex 2644 Foglio 45v, arte lombarda, 1350/1450 (Particolare delle maniche della gonnella femminile con i bottoni dello stesso colore della veste)*

-Il formaggio parmigiano ha origine dal piacentino-

Le origini di questo formaggio risalgono al Medioevo e vengono collocate attorno al XII secolo. Giovanni Boccaccio nel Decameron dimostra che già nel 1200-1300 il Parmigiano-Reggiano aveva raggiunto la tipizzazione odierna, il che spinge a supporre che le sue origini risalgano a diversi secoli prima. Non è escluso che la ricetta sia analoga a quella di un formaggio piacentino appunto chiamato “il Piacentino” a pasta dura che talvolta troviamo citato di sfuggita nelle fonti romane. Storicamente la culla del Parmigiano-Reggiano fu nel XII secolo. Accanto ai grandi monasteri e possenti castelli in cui comparvero i primi caselli: piccoli edifici a pianta quadrata o poligonale dove avveniva la lavorazione del latte.

*Ricetta pubblicata su “il Nuovo Giornale” di venerdì 6 aprile 2012 settimanale della Diocesi Piacenza-Bobbio*

*PUOI TROVARE LA RICETTA COMPLETA  
DEI PISAREI E FASÖ CON IL SUGO QUI*

 *punta con la fotocamera del tuo telefonino il QRCode  
e apri il link con la ricetta*





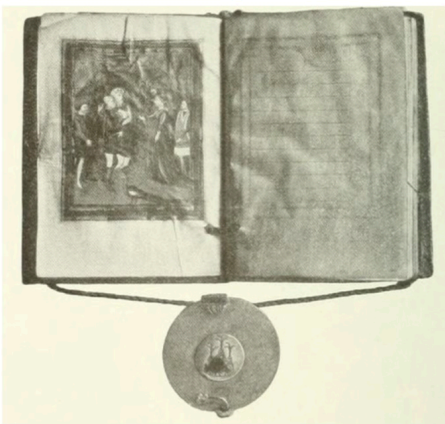
*Nel 1466 Bianca Maria Visconti, moglie del Duca Francesco Sforza, rimasta vedova, investì del feudo di San Pietro l'augusta famiglia piacentina dei Barattieri.*

*Il 4 novembre 1466 Bianca Maria Visconti e il figlio Galeazzo Maria Sforza vendettero a Francesco I Barattieri, figlio del giureconsulto Bartolomeo, le entrate dei dazi che si riscuotevano nel territorio di San Pietro in Cerro. Il 9 novembre fu così investito del feudo e dei suoi adiacenti. (Fondo Archivio Barattieri, atto del 4 novembre 1466 rog. Giacomo Perego, b.O, vol.i, doc. 1, ms.)*

**Il matrimonio tra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza**



*Le nozze tra Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, avvenute nella chiesa di San Sigismondo a Cremona il 24 ottobre 1441. Miniatura coeva, Museo Civico, archivio diocesano di Cremona*





-Terzo strato: la sopravveste-



Bianca Maria Visconti indossa una sopravveste molto diffusa in questo periodo conosciuta con il termine di pellanda o semplice dalla metà del Quattrocento come vestito.

La pellanda, dal francese *"houppelande"*, che veniva chiamata così nell'Italia Settentrionale, faceva parte delle cosiddetta *"roba per di sopra"* sia nel guardaroba maschile, sia in quello femminile.

A Rimini la si trovava con il termine di pelandra, a Bologna come sacco, cioppa in Toscana e nel Napoletano, fino alla seconda metà del Quattrocento quando per definire questo *"soprabito"* il termine generico era *"vestito"*.

Il vocabolo indicava un'abbondante sopravveste dalla linea fluente e maestosa e generalmente dalle maniche molto ampie *"Quae indumenta sunt cum manicis largis per totum tam de subtus, quam de supra, ita longae quod dictae manicae cooperiunt mediam manum et aliquae pendent usque in terram."* Giovanni de' Mussi, *"Chronicon Placentinum"*, cronista piacentino, XIV/XV secolo. Le maniche in questo caso sono ampie e strette al polso da un polsino arricchito con perle, è presente un'apertura frontale a V anch'essa orlata di perle.

Era un indumento di grande importanza infatti quasi sempre veniva elencato all'inizio degli inventari e dei corredi, soprattutto nella prima metà del secolo.

Bianca Maria indossa una pellanda in broccato rosso con ricami in filo d'oro floreali stretta sotto al seno da una piccola cintura rossa allacciata posteriormente.



Francesco Sforza al di sopra del farsetto una giornea stretta in vita da una cintura in pelle nera nascosta posteriormente, lasciando libera la giornea sulla schiena. Dalla metà del Quattrocento andava di moda indossare, al di sopra delle vesti, la *"zornea"* o *"zornia"*. Era un indumento che faceva parte della *"roba per di sopra"*. Si trattava appunto di una sopravveste smanicata e aperta sui lati.

La giornea nasce come indumento a carattere militaresco in quanto, indossata sopra l'armatura (la famosa sovraccotta, *surcotte* in francese), portava gli stemmi e i colori del nobile a cui si era a servizio, ma la moda maschile quattrocentesca la vedeva abbinata al farsetto rappresentando così il massimo dell'eleganza tra i giovani e anche tra i meno giovani. Si era soliti ad indossarla di un colore in contrasto al farsetto maschile.

Francesco Sforza indossa un farsetto bordeaux e una giornea in damascato nero orlata di pelliccia.



# Il colore verde primaverile



Nel Quattrocento le donne festeggiavano l'arrivo della primavera tutte vestite di verde come i germogli. Il verde era la rappresentazione della rinascita, della primavera, del vigore e freschezza giovanile, pienezza di forze *"mentre che la speranza ha fior del verde"* (Dante) o riferito a sentimenti, passioni per indicare vivacità e intensità *"per far sempre mai verdi i miei desiri"* (Petrarca).

Nel corso di tutto il Medioevo il colore verde assunse diverse connotazioni tra cui l'associazione alla menzogna, alla perfidia e all'ipocrisia e, annesso alle creature temibili come draghi, coccodrilli e vipere, fu anche simbolo di una natura astuta, falsa e dissoluta. A partire dal XVI secolo, a Venezia, i tavoli da gioco vennero rivestiti da un tappeto di colore verde, che simboleggia caso e sfida, mentre in Francia, sarà conosciuto con il termine *"langue verte"* nel gergo appartenente ai giocatori di carte.

Tra le carte Visconti Sforza si trova un giovane diavolo in calze solate rosse, un farsetto con maniche a prosciutto rosso e una giornea cannucciata verde foderata. La stessa tipologia di vestiario si trova a Piacenza in uno staccato conservato presso i Musei Civici sezione medievale del palazzo Farnese della seconda metà del Quattrocento e, tra le opere emiliane di questo periodo, nel ciclo di affreschi nel Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia a Ferrara realizzato verso il 1470.



Musei di Palazzo Farnese,  
Piacenza



Palazzo Schifanoia,  
Ferrara



# Curiosità: i tarocchi



Verso la metà del Quattrocento, il padre di Bianca Maria, Filippo Maria Visconti e, il marito, Francesco Sforza fecero commissionare la realizzazione di un mazzo di carte, il primo esempio di carte da gioco. Tra le carte, la Luna è rappresentata in mano a una donna con una sopravveste a sfondo verde dalle ampie e lunghe maniche aperte frontalmente fino alla spalla al di sopra di una gonnella azzurra. A simbologia naturale anche l'abbigliamento verde del prato e azzurro del cielo.



*"Gioco a carte", affresco Casino di caccia Borromeo, arte lombarda, 1450 circa*

Questo mazzo fu stato commissionato a Bonifacio Bembo (1420 – Milano, 1480) nel 1463. Di origine cremonese da una famiglia di artisti, figlio del pittore Giovanni e fratello degli artisti Benedetto e Ambrogio con i quali aveva gestione della bottega cremonese, lavorò principalmente a cremona, in Lombardia e nel territorio nord emiliano. I tarocchi Visconti Sforza sono tra i più antichi e preziosi mai realizzati; questi tarocchi del XV secolo sono un capolavoro dell'arte di questo periodo e ritraggono membri delle due nobili famiglie con abiti dell'epoca.

Le carte da gioco vennero usate come oracoli divinatori dal 1487, con il primo trattato conosciuto sull'argomento (*"Le sorti intitolate giardino d'i pensieri"* di Francesco Marcolino, amico di Tiziano e citato nel magnum opus biografico del Vasari) apparso a Venezia nel 1540. La prima testimonianza di un libro scritto specificamente come guida per l'uso dei Tarocchi fu pubblicato a Bologna intorno al 1750. Le carte stesse sono vere e proprie opere d'arte, che combinano la colorazione, foglie d'oro e d'argento, e la zigrinatura di moda per, affreschi e dipinti durante il primo Rinascimento.



*Al giureconsulto Bartolomeo Barattieri, amante del luogo, si deve la riedificazione dell'edificio tra il 1460 e il 1491, come documenta l'epigrafe su pietra muraria presente ancora oggi nel cortile dei Cavalieri.*

*Il castello è attorniato da un bellissimo e vasto parco alberato con vari suggestivi angoli verdi.*

## **Feste primaverili al parco**



I personaggi sono raffigurati a cavallo nell'affresco di arte lombarda presso il castello di Mesocco, un ciclo di affreschi attribuiti alla bottega lombarda dei Maestri Seregnesi e databili dal 1460.

I personaggi rappresentano una scena primaverile in un verde prato e a testimonianza dell'importanza di questa stagione, l'uomo porta in testa una ghirlanda di foglie e fiori di mughetto; fiori a campanelline bianche molto profumate che sbocciano in questo periodo.

L'uomo indossa una sopravveste, un *vestito*, in seta lungo fino al ginocchio e stretto in vita da una cintura; presenta un collo abbastanza alto chiuso frontalmente da una serie di bottoni, la bottoniera. Ha ampie maniche strette al polso da un polsino chiuso da uno o due bottoni.

La dama indossa una *gamurra*, ovvero una veste indossata direttamente sopra alla camicia. Durante la seconda metà del XV secolo la veste femminile più diffusa era la *gamurra* la quale aveva la vita stretta che creava un'elegante gioco tra un corpetto stretto, che evidenzia le forme, e un'ampia gonna.

La veste era chiusa frontalmente da lacci come sulle braccia, passanti in una serie di occhielli o anelli metallici creando delle fessure dalle quali si vedeva la camicia sottostante.

Le maniche erano in genere di colore e tessuto diverso da quello della veste, ricamate e, per coloro che potevano permetterselo, decorate con perle e gioielli.

In questo caso la donna indossa una gamurra color panna dallo scollo rotondo con maniche verdi gonfie fin sopra al gomito per poi stringersi fino al polso.



## Curiosità: da dove deriva il detto “un altro paio di maniche”

L'originale sistema adottato dagli uomini che mettevano legacci ai bordi delle spalle e lungo le maniche delle vesti d'arme venne preso dalle donne come un ottimo spunto per le proprie vesti, le *gamurre*. Le maniche in questo modo erano staccate dalle vesti e fissate alle spalle con nastri, lacci o cordoni e dunque intercambiabili. Si poteva avere un numero svariato di maniche per la stessa veste e addirittura potevano superare il costo della veste.

Nei testamenti si trovano più maniche per un solo abito; nella dote della nobildonna emiliana Lucrezia Borgia (Subiaco 1480 - Ferrara 1519) vennero elencate più di cento maniche infatti il numero di maniche, rappresentava anche l'appartenenza ad uno specifico rango.

Un metodo, per attaccare le maniche alla veste, attorno al 1470, era tramite piccoli punti ricamati sulla parte alta esteriore creando uno spacco sotto l'ascella lasciando in vista la finissima camicia. Un altro metodo, verso il 1480, era quello tramite il quale le maniche potevano essere fissate alla veste per mezzo di laccetti.

Le damigelle e le serve venivano vestite con abiti smessi delle signore tant'è che proprio a loro si ordinava l'acquisto di nuove maniche. Le donne meno abbienti seguivano la moda, non era tanto nel tessuto, ma nella foggia dell'abito, “*nobilitat stultum vestis honesta virum*”, la bella veste nobilita anche lo stolto, chi non poteva permettersi una cultura, non è detto che non potesse vestirsi con i canoni di all'ora, più anticamente si trova un proverbio di Cecilio Stazio, in Cicerone “*saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia*” ovvero anche sotto una sordida veste spesso sta la sapienza proprio per indicare che la forma della veste non indicava il ceto sociale, ma era l'usura, la tonalità di colore in base alle possibilità economiche per la tintura, gli ornamenti e i ricami.

Interessantissima una teoria sul componimento musicale inglese realizzato a cavallo tra il 1400 e il 1500 intitolato “*Greensleeves*” con traduzione italiana “maniche verdi”. Come tradizione popolare si narra che fu Enrico VIII di Inghilterra a comporlo per la sua amata e futura consorte Anne Boleyn la quale presentava una malformazione ad una mano ed era costretta ad indossare maniche più lunghe di quelle che dettava la moda, per coprire il difetto fisico.

Al di sopra della gamurra, era diffusa nella moda femminile come in quella maschile, la sopravveste con il termine di *giornea*. Si trattava di una sopravveste tipicamente italiana nata nella seconda metà del Quattrocento e scomparsa in quello successivo.

La figlia di Sforza Secondo Sforza, figlio illegittimo di Francesco Sforza, riportava nel suo corredo di nozze dell'anno 1464 una “*zornia una turchina de pano con il pecto rechamato con frape a limagheta pur del medesimo pano*”. Il vocabolo “*Zornia*” indicava l'elegante sopravveste.

Spesso si trovano giornee orlate con varie affrappature (ritagli) come stondi o foglie di quercia lungo gli orli laterali.



Domenico Ghirlandaio “Nascita di Giovanni Battista” (dettaglio), 1485